

La bandiera americana e l'ignoranza

Segue dalla prima

È una logica che gli americani stessi non ci impongono e che, al di là di frasi di circostanza e calcoli di convenienza contingente, non capiscono perché abituati a misurare i rapporti a criteri di razionalità e di lealtà reciproca che non può fondarsi su atti di sottomissione per di più incondizionata o che hanno come contropartita un invito da vendere alla platea di casa. Non esiste un'amicizia vera, adulta, che non si fondi sulla franchezza e su convergenze e divergenze che nascono dal confronto nel merito dei problemi e sulla reciproca comprensione di interessi nazionali, ugualmente legittimi. Neanche, direi soprattutto, nelle circostanze determi-

nate da un attacco proditorio e spietato contro ciò che esiste di più sacro nei nostri valori: la vita umana, la democrazia, la convivenza civile. L'emergenza impone solidarietà nella sua forma più alta che si fonda sull'intelligenza critica al servizio di un obiettivo comune che è oggi la lotta al terrorismo.

L'atteggiamento contrario, quello che il grande comunicatore che guida il nostro governo ha mirabilmente riassunto con la frase: «Siamo d'accordo con le vostre posizioni prima ancora di conoscerle», si fonda sulla stessa ignoranza della politica estera americana che ispira il rifiuto sordo e pregiudiziale di tutto ciò che nasce dall'altra parte dell'Atlantico.

Forse Silvio Berlusconi non sa che nel corso del ventesimo secolo la

Chi sfilerà domani a Roma sotto il vessillo a stelle e strisce conosce davvero le problematiche della politica estera americana? E gli interessano?

GIAN GIACOMO MIGONE

politica estera degli Stati Uniti è stata la risultante di un grande dibattito tutt'ora in corso. Un dibattito tra chi vede il proprio paese fin dalle sue origini come portatore di un ideale democratico e federalista che supera i conflitti nazionalistici, tipici della vecchia Europa, e chi invece, vede i suoi interessi maggiormente tutelato da un distacco interrotto da iniziative preferibilmente unilaterali o comunque sotto la bandiera americana. È una discussione presente

all'interno della stessa amministrazione Bush che si è presentata all'elettorato all'insegna di un nazionalismo demenzialmente isolazionista, che, di fronte all'attacco terrorista, ha dovuto cedere il passo (ma fino a che punto? è questo, il problema immediato) alla diplomazia delle alleanze e della legittimità internazionale.

Negli Stati Uniti non è certo di moda parlare di diritto e di istituzioni internazionali, ancor meno di Woodrow

Wilson e di Franklin Roosevelt, anche se, al dunque, nemmeno un paese guidato da George Bush può trattare le Nazioni Unite come avrebbe voluto il vecchio Jease Helms. I momenti più alti della politica estera americana, in cui il suo popolo si sentiva più tranquillo e più forte, erano quelli in cui poteva permettersi di progettare insieme con gli altri Stati un ordine ed una legalità mondiale cui gli americani stessi erano disposti a sottomettersi. Non a caso questi

momenti coincidono con le vittorie in due guerre mondiali in cui il contributo americano era risultato decisivo per le sorti dell'Europa e del mondo intero. Non a caso questa tensione verso un mondo più unito ma anche sottoposto a regole condivise e istituzioni comuni risulta più flebile nei momenti di debolezza - pensiamo alla diplomazia kissingeriana durante e dopo la sconfitta nel Vietnam - o di maggiore vulnerabilità, come quella dimostrata dall'attacco alle due torri e al Pentagono.

Forse coloro che pregiudizialmente diffidano e condannano ogni iniziativa americana non ricordano che negli Stati Uniti non solo resta aperta in ogni momento la discussione sugli orientamenti del paese - si pensi al funzionamento delle istituzioni durante le guerre, fredde o calde

che siano - ma il cui dissenso, anche la voce più isolata, può esprimersi e produrre effetti. Valga un esempio per tutti: la guerra del Vietnam, il cui esito non è stato solo determinato dalla resistenza dei vietnamiti, ma dal rifiuto di una minoranza del popolo americano che è diventata maggioranza. E che, fin dall'inizio della sua battaglia ha trovato un punto di riferimento all'interno delle istituzioni in una sola ma autorevole persona, il presidente della commissione esteri del Senato, William Fulbright, che da solo si è rifiutato di votare i crediti per la guerra, che ha definito «arroganza del potere» una politica estera con non condivideva e che, alla fine, ha avuto ragione. A ragione o a torto, quando penso all'America, quando spero per l'America, penso a lui.

Itaca di Claudio Fava

ANNI NOVANTA: LA MEMORIA DEL SOLDATO SCIERI

A proposito degli anni Novanta e dell'improvviso prurito di rileggere quel tempo, di recuperare tra le pieghe della storia recente eccessi e omissioni, avrei un suggerimento: cominciamo dalla fine. Anno di grazia 1999, 16 agosto il giorno. L'ultimo giorno di vita di un giovane parà siciliano, Emanuele Scieri, prima di crepare in fondo al cortile di una caserma di Pisa. Dirà l'inchiesta che il soldato Scieri s'era arrampicato in cima a un traliccio, che da lassù è caduto, che è agonizzato a lungo. Senza soccorsi. E che infine è morto. Lo Stato italiano lasciò trascorrere tre giorni prima di annunciare la morte di Emanuele: non si trovava il corpo, spiegherà un ufficiale. I giudici incaricati di far verità si prenderanno invece due anni prima di dire che non c'è alcuna verità da onorare. Il resto è cronaca: tutti prosciolti. Ufficiali, sottufficiali, reclute. Non ci sono prove, non ci sono testimoni. Dunque non ci sono colpevoli. Dal palazzo di giustizia di Pisa arriva solo un garba-

to, silenzioso invito a dimenticare. E allora cominciamo da questo piccolo, osceno buco nero che conclude la trama rabberciata dei nostri anni Novanta, quest'ennesimo mistero buffo, buffo per le grossolane menzogne ricamate a caldo sul quel corpo senza vita ("Un suicidio, il soldato Scieri s'è ammazzato" dirà un colonnello, sbugiardato il giorno dopo dall'autopsia). Buffo perché prevedibile, un mistero all'italiana, con verità troppo elementari per esser davvero prese in considerazione, con testimoni troppo reticenti per poter essere perseguiti. Buffo perché riesuma una parola buffa, antica e oscena: omertà. In una caserma, per di più. Cominciamo con il soldato Emanuele Scieri e con la proposta parlamentare - questa, sì, opportuna - per una commissione d'inchiesta monocomerale. Con ipotesi della magistratura e novanta giorni di tempo per ritrovare la decenza di una verità dovuta. Certo, sono molti i buchi neri, molte le storie di giustizia negata, molti anche i

caso d'eccesso di zelo nell'applicare i codici. Perché iniziare dal fondo del barile, dall'ultima estate del decennio, da quel soldatino siciliano costretto a fare l'uomo in cima a un traliccio? Perché è proprio a queste storie - storie di dolori irrisolti, di giustizie imbelli - che abbiamo lentamente cominciato a far abitudine. Non Falcone, non Borsellino, non Bologna né Ustica: sono gli altri che sfuggono dalle maglie larghe della nostra memoria. Quelli caduti nelle retrovie, quelli che basta un titolo oggi, un trafiletto domani e amen, quelli che chi se ne frega di un parà precipitato dalle sue altalene o di due alpini che si tuffano nel buio di una notte kossovara da un elicottero in cui tanto nessuno sa, nessuno vede, nessuno ricorda. Ma sì, che si faccia, questa Commissione d'inchiesta. E che si indaghi, su questi anni Novanta: si frughi, si cerchi con onesta attenzione fra i refusi della cronaca. Troveremo mille storie come quella di Emanuele. Misteri buffi, patetici, sepoliti.

Maramotti



Segue dalla prima

La corazzata del Nord e lo scudo fiscale

ANNA FINOCCHIARO

Tutti riferiti ai vantaggi che da questa legge indubbiamente derivano al presidente del Consiglio nella sua qualità di imputato in delicati processi e, comunque, ad un sostanziale «premio» d'impunità che esse contengono per tutti quelli che, in questi anni, hanno violato la legge penale e frodato il fisco.

Giudizi che assolutamente dividono. Ma io ritengo che sbaglieremo se considerassimo che in queste scelte e, nel perseguimento di quei fini si possa identificare, ed esaurire, il senso dell'iniziativa governativa di questi primi mesi. Credo anzi che questo ci faccia svviare rispetto alla ricerca di senso principale che ha guidato l'azione del governo Berlusconi e che, in qualche modo, rischi anche di inchiodare l'opposizione ad un radicalismo antagonista necessario, ma certamente non sufficiente.

Perché io credo che il disegno berlusconiano non si riduca a procurarsi e procurare impunità e privilegi, ma sia un vero e complesso disegno strategico. Gli elementi per disegnarlo compiutamente sono ancora pochi, ma già sufficienti per un primo giudizio. Il provvedimento di riforma del sistema societario non contiene solo la norma sul falso in bilancio. È un provvedimento che ferisce profondamente la democrazia economica con una vistosa limitazione dei diritti dei piccoli azionisti e con l'ingigantire un duro colpo alla cooperazione. Esso prefigura, di fatto, un sistema di oligopolio e non contiene elementi di spinta per la crescita delle piccole e medie imprese, come la discussione parlamentare ha messo in evidenza.

La legge sul rilancio dell'economia, con la riedizione della Tremonti crea di fatto un sistema di abbattimento dell'imponibile utilissimo per l'impresa del Nord e dannoso per l'impresa meridionale, che vede questa mi-

sura entrare in concorrenza con il vantaggio derivante dal sistema di credito d'imposta introdotto dai governi di centrosinistra. Con un duplice risultato negativo: investire nel Mezzogiorno risulta meno conveniente; il delta di utilità marginale di cui godevano le imprese meridionali viene cancellato. Il decreto sul rientro dei capitali dall'estero, poi, ha la finalità di costituire uno straordinario condono fiscale per gli imponibili evasi in Italia e un gigantesco scudo fiscale per l'avvenire.

Che il procedimento favorisca il riciclaggio del denaro proveniente da accumulazione criminale è tragicamente vero, ma dovremmo verificare se esso in realtà non sia anche lo strumento adottato dal governo Berlusconi per far fronte alle promesse, non mantenibili, sull'alleggerimento fiscale. Impegno preso, peraltro, con i potentati economici del Nord del paese e difficile da onorare in una condizione complessiva dell'economia mondiale, e nazionale quindi, di stagnazione. Il vantaggio grande e vero di

questi primi 160 giorni mi pare quello, allora, del grande capitale del Nord, avventuratosi nel recente passato in grandi operazioni imprenditoriali senza avere tutti i mezzi propri per sostenerli e al quale il presidente Berlusconi deve moltissimo. A meno di non comprendere la repentina ricompattazione di Confindustria a seguito della plateale benedizione del grande capitale settentrionale intervenuta poco prima della scadenza elettorale. Il ministro Tremonti sostiene che quanto sin qui approvato

gioverà al paese. Ma quale paese? Io credo che da questi provvedimenti derivi l'allargamento ulteriore della forbice tra Nord e Sud del paese, che può costituire il pedaggio pagato alla Lega, ma che non è solo quello. Per vari ordini di ragioni, oltre a quelli che ho già riferito a proposito di Tremonti bis e credito d'imposta. Un sistema fragile come quello meridionale avrebbe avuto bisogno di veder garantita la propria credibilità e onorabilità per essere legittimata a competere nel grande mercato interna-

zionale. Le norme sul falso in bilancio hanno travolto la credibilità e l'onorabilità del nostro sistema di piccola e media impresa, e questo, nel Mezzogiorno, si pagherà caro. Certo, a molti imprenditori farà comodo, e quelli del Nord che investono molto sull'estero godranno di straordinari benefici sotto il profilo fiscale. E con loro saranno contenti la Lega e An, partiti che hanno forte riferimento in quel mondo e che, tuttavia, in questo contesto, finiranno per rassomigliare

sempre più a quei pesciolini che si avventurano senza paura nella bocca degli squali per nutrirsi dei resti del pasto rimasti tra i numerosissimi denti. E poi, siamo così sicuri che giovare al paese significhi di fatto riservare al Mezzogiorno, che dà segni di ambizioso risveglio, solo inco-

sciente sciacchieria?

Ritengo che sia con questa complessa questione che occorre misurarsi dall'opposizione. Comprendendo per davvero che in questo, e nell'altro che verrà e che dovremo essere capaci di comprendere, sta il rischio vero per il paese. Lo dico pensando ad una lunga serata di discussione alla Camera, discutendo appunto della nuova disciplina del falso in bilancio. In quell'occasione moltissimi deputati dei diversi gruppi di opposizione lessero in aula un identico testo riguardante i benefici processuali che dal provvedimento derivavano al presidente Berlusconi.

Il testo iniziava con le parole «Il paese deve sapere...». Ho sentito scandire queste parole più e più volte, ma allora come adesso ho pensato: «Il paese sa già». Lo sa da anni, lo sa dalla campagna elettorale, che ha avuto le sue punte di maggiore asprezza proprio sulla questione relativa ai problemi di giustizia penale dell'attuale presidente del Consiglio e di alcuni dei suoi più stretti collaboratori.

Eppure, questo paese che certamente sapeva, non ha ritenuto determinante questo aspetto nell'esprimere il proprio consenso a Forza Italia. Bisogna riflettere su questo, e rintracciare nel decennio precedente, e nello scontro che ha, a mio avviso, legato quasi esclusivamente le sorti della legalità democratica alle sorti dei singoli processi, ed alle lacerazioni che questo ha indotto nel sistema politico e nel paese, le ragioni dell'indifferenza di oggi della maggioranza dei cittadini rispetto ai temi dell'etica pubblica e del conflitto d'interessi. Ma questa è un'altra questione, complessa e irrisolta nella sinistra e, complessivamente, nella politica italiana.

Il fantasma di Bossi s'aggira dietro il tricolore

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Minando così, con le sue sparate, la credibilità interna ed internazionale del paese. In passato, per essere schietti fino in fondo, le forze politiche di maggioranza e di opposizione, un po' perché corvivi, un po' perché coltivavano l'inespressa ambizione di allearsi in futuro con la Lega, guidata da Bossi con il piglio di un sultano, hanno stipulato un'implicita intesa bipartisan. L'intesa è consistita in questo: davanti alle posizioni spesso, diciamo così, stravaganti del capo della Lega - contro lo Stato, contro l'unità del paese, contro la bandiera, contro il Sud o contro il Presidente della Repubblica - la parola d'ordine era minimizzare. Anche i magistrati che penalmente perseguivano i reati che l'armamentario dialettico di Bossi quasi sempre conteneva, non trovavano grandi solidarietà nelle classi dirigenti più colte. Ogni tanto compariva sulla stampa un articolo di un ex Presidente della Corte costituzionale che si lamentava della nostra Carta ferita. Poi silenzio. Nel giudizio complessivo l'elemento folcloristico, che, del discorso del capo della Lega costituiva l'involontaria ossatura, prevaleva quasi sempre. L'errore com-

messo in questi anni è stato marchiano, perché ci sono temi, concetti, specie quelli che toccano alcuni principi costituzionali, che, al di là della loro versione folcloristica, non si possono manovrare impunemente senza modificare la stessa identità di un paese. Proprio quella identità evocata, per colmo d'ironia, da Adornato nel suo discorso di mercoledì alla Camera. Ora però il problema è destinato ad esplodere indipendentemente dalle nostre volontà, perché la consegna dell'understatement, praticata in questi anni dalle forze politiche poteva passare quando il capo della Lega non era al governo, ma oggi è ministro, ha giurato nelle mani del capo dello Stato fedeltà alla Repubblica. Come si può sopportare che insozzi tutto, senza trascinare nel gorgo anche il governo di cui fa parte e lo stesso paese che rappresenta. Faccio un paio di esempi veloci. Ieri "La Padania" ha pubblicato in prima pagina una sua intervista tra le più deliranti di un repertorio che in fatto di delirio è niente male. Il tema era il tricolore. Ciampi, come è noto, lo vuole rafforzare nella coscienza collettiva degli italiani. È un suo compito istituzionale, in cui pone un supplemento di passione civile, derivante dalla biografia di questo Presidente. Ebbene il capo della Lega, tale encomiabile impegno del capo dello Stato,

lo interpreta come "residuo di nazionalismi". Ha detto proprio così. E non è finita. Sabato si propone di sfilare con le bandiere della Lega al corteo in favore dell'America, organizzato da Giuliano Ferrara. Già da ministro, solo qualche mese addietro, ha parlato a Pontida, esibendo alle sue spalle non il vessillo dell'Italia ma quello padano. Perché stupirsi. In passato ha fatto di più. Ad una signora veneziana, la quale, di fronte ad una manifestazione di piazza della Lega, si permise di sventolare dal balcone della sua casa il tricolore d'Italia, Bossi rivolse un invito, alla sua maniera, gentile: «Io butti nel cesso, signora». Per ragioni di spazio non voglio qui segnalare altri scampoli del suo vasto repertorio antitaliano, né segnalare l'abisso in cui può precipitare la credibilità di un esecutivo se un ministro che ne fa parte può dire, informa diretta, certe cose al Presidente della Repubblica senza che, in quello stesso esecutivo, una sola voce si levi in sua difesa. Trovo più utile a questo punto domandarmi perché Bossi lo fa e perché i suoi alleati lo subiscono. Lo fa per fornire il manipolo di sopravvissuti che ancora lo segue un certificato d'esistenza in vita, prima di essere irrimediabilmente rusciano nelle spire di Forza Italia. Berlusconi usa nei suoi confronti politica

di assoluto understatement. I voti della Lega gli servivano per vincere le elezioni e la polemica non gli conviene. A rimetterci sarebbe lui che ha qualcosa da perdere, non Bossi il quale, ciò che aveva da perdere lo ha ormai già perduto. E poi al cavaliere basta aspettare. Sa bene che prima o poi lo inghiotte. La posizione di An è maledettamente più complicata. Almeno sulla carta. Fini dovrebbe essere il depositario naturale di valori radicalmente opposti quelli esibiti dalla Lega di Bossi. Patria, unità, bandiera, hanno sempre rappresentato i pezzi forti della destra nel mondo. Quindi anche della destra italiana. Valori che l'alleanza con la Lega ha messo in ombra. Fini è stato costretto, almeno per il momento, ad accontentarsi come si fa in Parlamento con un emendamento spinoso. Quando però il capo dello Stato invita gli italiani ad amare la bandiera, qualche rappresentante di An avverte come un soprassalto, insieme, di memoria e di colpa. Una combinazione che spesso sconfinava nella ridondanza: il vicesindaco di Milano, De Corato, risponde all'appello di Ciampi con uno zelo inusitato. Si propone addirittura di avvolgere nel tricolore le piazze e i palazzi più prestigiosi della metropoli lombarda. Troppa grazia nella città che un tempo apparteneva a Bossi.